

La tirannia del presente sul divenire della nascita

Stefania Giorgi

Barbara Duden, appassionata storica del corpo femminile e della sua percezione nella modernità, al XII simposio dell'Associazione internazionale delle filosofe

- già dal primo mese, separa il feto dal corpo materno, lo proietta all'esterno, lo oggettivizza e

Appassionata storica del corpo femminile, dopo *Il corpo della donna come luogo pubblico* (Bollati Boringhieri, '94), testo cruciale per capire come nuove tecniche e un nuovo apparato linguistico hanno completamente mutato il modo di concepire e vivere la gravidanza - di come, «nel giro di pochi anni il bambino è diventato un feto, la donna incinta un sistema uterino di approvvigionamento, il nascituro una vita è la 'vita' un valore cattolico-laico quindi onnicomprensivo» - Barbara Duden torna a indagare l'esperienza corporea delle donne con *I geni in testa e il feto nel grembo* (Bollati Boringhieri, E 28) - che sarà presentato e discusso con Maria Luisa Boccia al Festival-letteratura di Mantova (giovedì, ore 16, Palazzo San Sebastiano). Temi e riflessioni che ha portato a Roma nel simposio dell'Associazione internazionale delle filosofe, animando - con Elena Gagliasso, Gabriella Bonacchi, Tristana Dini, Caterina Botti, Elisabeth Strass - una sessione plenaria e un workshop su «scienze e tecnologie». Il nuovo libro raccoglie gli interventi di Duden nel corso degli anni '90, sollecitati da università, associazioni, ordini professionali, congressi scientifici, letture, mostre, sentenze. Con introduzioni e note che li contestualizzano e li riportano al presente. Un testo che mette in guardia sugli effetti di un'esperienza del corpo plasmata sempre più dalla simulazione tecnologica decorporeizzante, dalla pervasività del linguaggio del rischio e delle probabilità della genetica - subdola «come le radiazioni di Chernobyl» -, dell'orizzonte di una vita sempre più «biologizzata» per gli uomini ma, soprattutto, per le donne.

Continuando a usare la gravidanza come evento paradigmatico, cosa mostrano i mutamenti che la fecondazione artificiale e la separazione del feto dal corpo materno stanno producendo sulla scena procreativa?

Il parto è stato, fino a non molti decenni fa, un momento di rivelazione, perché non si poteva sapere che cosa stava portando a compimento la donna. Un'esperienza di cambiamenti nel ritmo dell'essere che teneva insieme il presente e il *non-dum* latino. Nella gravidanza moderna quel *non-ancora* è stato cancellato. La visualizzazione di ciò che deve ancora nascere - attraverso «occhi» tecnologici sempre più sofisticati

rende impossibile alle donne vivere questa esperienza corporea del divenire. Il non-ancora è distrutto dalla tirannia del presente. E tutto questo orienta il modo, storicamente inedito, in cui oggi si discute degli embrioni.

L'antica nozione del parto come momento della verità, atto inaugurale e decisivo del divenire umano, si perde in un tramonto che inizia negli anni '70. Oggi il parto è il finale calcolato di un processo controllato che dura nove mesi. Il parto, venire al mondo dal corpo materno, principio che ha segnato la storia e la cultura umana, nella sua intimità, tenerezza e imprevedibilità, sta scomparendo dall'immaginario.

Sulla procreazione assistita occorre distinguere tra le manipolazioni nei laboratori, la loro regolamentazione e il desiderio di una donna di far nascere un bambino. Nella discussione pubblica svanisce il contrasto tra una manipolazione in vitro e il divenire in corpo di donna. Questa cruciale differenza non viene più compresa intuitivamente, con un effetto simbolico molto forte: il laboratorio offerto come sostituto del corpo femminile. Le possibilità della tecnologia riproduttiva diventano così reificazioni del *management* di speranza che cambia il modo di vivere il desiderio di un bambino che non arriva.

È sciocco discutere sul numero degli embrioni da produrre e impiantare. È inquietante e dannoso il modo in cui si parla degli embrioni come esseri umani e, in particolare, come la chiesa cattolica si fissa su queste cellule, questi stadi organizzativi biologici come problema fondamentale della vita. Una società che discute in questo modo degli embrioni mette in opera

quello che Ivan Illich definiva un «sentimentalismo epistemico», l'approccio sentimentale a una materia per la quale non si adatta né l'amore né l'avversione. Che in Europa il destino degli embrioni sia diventato una questione fondamentale provoca una devastazione del senso della parola *umanità* poiché questo «sentimentalismo» riguarda qualcosa che non è *carne*, non è un essere umano. Corporeizzando l'invisibile (l'embrione) e decorporeizzando il visibile il risultato è che non si parla dei bambini reali e del fatto che per essere tali hanno avuto bisogno di nove mesi nel corpo di una donna.

Rischio, probabilità, predizione: nel descrivere l'indottrinamento strisciante della «biocrazia», nel suo libro parla del gene come «cavallo di Troia» per le donne...

La medicalizzazione degli anni '50 riguardava in primo luogo le donne, ma non ne cancellava il corpo. Con l'ingresso dei geni nel linguaggio e nella vita quotidiana siamo di fronte a un fenomeno del tutto diverso. Il concetto di gene ha una storia molto lunga nel '900 e nel tempo ha significato cose molto diverse. Solo negli anni '90, e in modo massiccio con il progetto «Genoma Umano», il gene ha invaso il linguaggio comune ed è divenuto l'immagine (che è solo una fantasia) di un «elemento di vita» che tutti hanno in sé. Ma già negli anni '80 il genetico Raphael Falck, nel saggio *The Gene in Search of an Identity*, ha chiarito come il gene sia un concetto che non rimanda a nulla che possa essere distinto, reificato, localizzato.

Parlare tanto di genetica ha la funzione sociale di trasformare gli uomini in portatori di geni e il gene in qualcosa di reale, sempre meno legato alla sfera personale della trasmissione ereditaria, con le sue radici nel passato e nella parentela. La funzione sociale del gene oggi è un'altra: è qualcosa dentro ciascuno di noi, che esiste già, con conseguenze non ancora prevedibili ma calcolabili secondo le regole delle probabilità. Il gene si incarna nella persona come un calcolo statistico e la genetica diventa predittiva, si riferisce sempre più a qualcosa *a venire*.

Lo stesso vale per ciò che si intende con «effetto gene». L'uomo comune s'immagina un difetto organico, un errore nel sistema operativo, qualcosa che c'è già e che potrebbe provocare qualcosa di terribile nel futuro. Se la donna, per esempio, ha interiorizzato l'idea di un gene per il cancro al seno, finirà con l'incarnare l'immagine di uno stato assediato dai terroristi con la conseguente necessità di un sistema di controllo sempre più fitto, di un'osservazione permanente. Il gene, dunque, allarga un orizzonte d'aspettativa negativa, crea paura e rende dipendenti da un sistema di controllo autoritario.

Ma questo vale anche gli uomini, ad esempio per il cancro alla prostata...

La domanda è perché le donne sono così preoccupate per la loro corporeità e che cosa a che fare questa preoccupazione con la propaganda pubblica sul corpo femminile minacciato e a rischio. Il sistema della prevenzione per il cancro al seno, con le mammografie di massa, ad esempio, funziona in pochi casi. Per un numero incredibilmente alto di donne l'effetto è negativo perché c'è un numero enorme di diagnosi sbagliate. Si potrebbe parlare di una forma di lesione colposa organizzata che gli uomini di certo non tollererebbero. Ma la vera differenza tra uomini e donne sta nel fatto che il corpo femminile incarna - attraverso la sua potenzialità procreativa - una temporalità speciale rispetto al futuro che il corpo maschile non ha. In un sistema che cerca di regolare il rischio, il corpo segnato da questo legame speciale con il tempo diventa quello che più si presta, politicamente e simbolicamente, alla propaganda della fede nel gene.

Certo, dobbiamo anche chiarire la funzione sociale della medicina. Il sistema dei test genetici funziona solo perché la gente pensa che si tratta di una diagnosi medica, anche se la genetica non ha niente a che fare con il sapere e la pratica originaria dei medici. Si tratta solo di fantasie sul regolamento dei fattori di rischio. Anche

se, ripeto, il riferimento tra il tipo di gene e il fenotipo è di natura statistica e talmente complicato che la possibilità della previsione individua-

le diventa una forma di superstizione.

La genetica modula il futuro secondo un modello in cui ciò che accadrà dipende dall'agire calcolato nel presente. E' una pazzia che distrugge la fiducia in sé, la capacità di scelta in prima persona e rende dipendenti dalla competenza specialistica: nessuno stato corporeo è buono senza l'attestato di un professionista. La gravidanza ne è di nuovo il miglior esempio.

Nell'irruzione del linguaggio scientifico nella vita quotidiana e nelle dispute sulla genetica applicata al vivente, c'è la possibilità, praticata in primo luogo dal pensiero critico femminista, di seguire una via che scarti la coppia oppositiva tecnofilia/tecnofobia. Nel libro, invece, lei propone un radicale «a-genetismo».

Ancora una volta si deve distinguere tra ciò che la tecnica è in grado di fare, spesso non mantenendo ciò che promette, e ciò che crea simbolicamente. E io credo che la sua funzione sociale stia nell'ordine simbolico, nel cambiamento della soggettività, della percezione dell'essere, dell'orientamento nel mondo. Ciò vuol dire, per me, che non si tratta di cercare una strada tra ottimismo e fobia, bensì di analizzare con sobrietà e senza illusioni l'effetto simbolico di questa forma di *social engineering*. Con la parola *carne* mi riferisco a qualcosa che non si lascia definire, che ha a che fare con un sapere sensitivo e con la fiducia o sfiducia nella propria carne. Con l'amore, la voglia di vivere, lo spreco, con un modo di percepire che non è afferrabile con una definizione normativa, che invece ha a che fare con la fiducia di poter gestire una situazione. A me pare che si finisca col perdere, anche nella discussione femminista, la possibilità di trattare la natura come grazia, bellezza, mistero e gloria della singolarità. Perciò vorrei invitare le donne a riderci sopra, a svelare la pomposa seriosità del discorso pubblico sul *management della speranza* e dire con chiarezza: molte invenzioni o promesse della genetica sono assurde, prive di senso. Se si capisce che l'efficacia desiderata non si verifica e, al contrario, si registrano effetti simbolici inquietanti, come la distruzione del tempo, dell'fiducia, mi auguro che le donne riescano a dire: lasciamolo perdere, non mi piace, non lo voglio. «No grazie».

Ma non pensa che, oltre al controllo biopolitico, possano esserci desideri reali che la tecnologia oggi rende possibili?

Il sistema di controllo significa processi rituali che finiscono con l'assolvere a una funzione mitopoietica. Dopo una, due generazioni, vengono interiorizzati e anche la percezione corporea si modella su queste procedure. Dobbiamo riflettere su come questi processi possano contrabbandare come desiderio delle donne il controllo ossessivo del loro corpo. Se non è stato facile per i medici convincere le donne alla prevenzione, solo trent'anni dopo il genetico ride della donna che chiede di essere informata sulla possibilità del suo embrione di essere *affetto da senilità*. Si prende gioco, cioè, della follia che lui stesso ha aiutato a creare. Non è facile criticare questo circuito, ma è necessario continuare a chiedersi che cosa dice questo desiderio della perdita di autorità da parte delle donne, mettersi in ascolto di ciò che veramente desiderano le donne, al di là del *frame of mind* che genera quello stato di preoccupazione permanente che si esprime in questa forma distorta. Ascoltare le paure delle donne assediata da aspettative, alle quali viene richiesto di essere perfette e responsabili. Oggi una donna che mette al mondo un bambino con sindrome down deve giustificarsi perfino con i vicini... Ciò che spesso viene

definito desiderio è in realtà *decision making*, una scelta tra due opzioni calcolabili, per esempio tra cesareo e parto naturale. Due modi imparagonabili di partorire offerti come equivalenti e scelti solo in base al calcolo del rischio. Ma, su questa base, non è possibile desiderare niente. Eppure partorire non richiederebbe alcuna decisione, è qualcosa che ogni donna sa fare.

ha collaborato Catrin Dinger

*Un incontro su rischi e possibili
antidoti alla crescente
biologizzazione della vita, temi
del suo nuovo libro, «I geni
in testa e il feto nel grembo»*